

Il ruolo dell'impresa pubblica per la crescita del benessere sociale

Massimo Gatti

Ritengo esistano dei limiti etici che il desiderio del profitto non può assolutamente in alcun modo valicare. Tali limiti devono essere individuati ponendo il concetto di bene comune al centro del complesso rapporto tra etica e impresa.

Il bene comune o interesse collettivo deve diventare il concreto punto di riferimento dell'agire imprenditoriale e, nello stesso tempo, il limite invalicabile che non deve mai in alcun modo e per nessun motivo venire superato. Ma perché ciò accada non è sufficiente introdurre meccanismi di controllo o di azione repressiva a livello legislativo. Occorre che ciascun operatore economico mantenga la consapevolezza che la sua azione, diretta anche all'interesse collettivo, non si chiude dentro una prospettiva individualistica unicamente indirizzata alla massimizzazione della propria performance reddituale, ma manifesta una diretta ricaduta sui terzi e più in generale sul complesso del circuito di funzionamento economico, sia in una prospettiva quasi istantanea dell'immediato, sia nelle proiezioni del medio e lungo periodo. Solo grazie alla crescita di consapevolezza etica, da parte di tutti gli attori economici, della fondamentale importanza di quello che in linguaggio economico si indica con esternalità positive e che in linguaggio sociale si intende con interesse collettivo, diventa concretamente possibile innescare circoli produttivi virtuosi e costruire un clima di positività relazionale in cui lo sviluppo autentico sia inteso come il bene per tutti e non solamente una variabile soggettiva.

La fragilità del sistema in un momento di crisi così acuta per intensità e così ampia per estensione generalizzata richiede in primo luogo ai singoli, di cui il corpo sociale e il tessuto economico della Nazione sono composti, di ricostruire un profilo di piena responsabilità, nel rispetto di quel quadro di perfetto equilibrio economico e sociale delineato nell'armonia del disegno dei principi fondamentali e dei valori delineati dalla nostra Costituzione.

In una fase drammatica di incertezza economica e di inevitabile inasprirsi delle conflittualità fra relazioni industriali e finanziarie è più che mai saggio ancorarsi alla solidità morale di una Carta costituzionale in grado ancora oggi di legittimare l'iniziativa imprenditoriale e il significato della ricchezza a una dimensione di sviluppo collettivo e di promozione della dignità del lavoro.

Il dilemma etico principale che il management deve affrontare per resistere in un contesto competitivo elevatissimo è facilmente intuibile alla luce del principio-guida di un moderno sistema capitalistico di libero mercato, quello cioè della contemporanea massimizzazione dei profitti e minimizzazione dei costi. È di tutta evidenza che, assunto questo principio, l'imprenditore possa essere fortemente tentato, per esempio, dall'idea di comprimere i costi per la sicurezza con conseguenti ricadute pesantissime in termini di tutela dell'incolumità dei lavoratori e anche di qualità complessiva dei luoghi e degli insediamenti produttivi. Allo stesso modo, l'imprenditore potrebbe essere portato a limitare, se non addirittura a ridurre drasticamente i costi, spesso onerosi, necessari per adottare e mantenere un basso profilo di impatto ambientale del processo produttivo.

Oltre alla diretta negatività prodotta dall'adozione di comportamenti imprenditoriali non eticamente corretti, bisogna misurarsi anche con il particolare ruolo-guida ed esemplare rivestito dal management e più in generale da chi ha responsabilità di vertice.

Il sistema produttivo e del mercato è dunque così strutturalmente interrelato che i comportamenti etici positivi o negativi degli imprenditori non si limitano a spiegare i propri effetti nella chiusa prospettiva della loro sfera di azione individuale, ma vanno a generare complesse moltiplicazioni sistemiche di amplificazione e risonanza con tutto il circuito economico in cui sono immerse. Da ciò deriva il bisogno di una moralità ulteriore, di una responsabilità elevata alla potenza da parte dell'imprenditore.

Credo che oggi sia più che mai necessario puntare, con una maggiore forza e convinzione degli investimenti, su innovazione e ricerca, sulla formazione e qualità del capitale umano. Si deve favorire il rilancio della qualità dei Servizi pubblici locali come occasione di sviluppo equilibrato del territorio e di promozione del lavoro, senza ricadere nell'errore troppe volte ripetuto della abdicazione della funzione pubblica rispetto a controproducenti e propagandistiche forme di privatizzazione fallimentare già viste in molteplici settori.

A questo proposito, le conseguenze della privatizzazione dell'acqua non possono che essere valutate negativamente: si tratta di un fatto che assume in tutta la sua rilevanza concreta e simbolica il significato di una patologica deriva di perdita di senso del concetto di bene pubblico. Sia pure permanga la possibilità di una gestione pubblica dei servizi idrici, anche se fortemente limitata a casi particolari, è mancata la consapevolezza da parte del Governo di considerare l'acqua come un bene universale, diverso da tutti gli altri beni di consumo, da sottrarre alla stringente logica del libero mercato. L'indispensabilità dell'acqua come bene imprescindibile avrebbe dovuto imporre la necessità di riconoscerne unanimente il carattere di bene comune e necessario.

In concreto, il rischio che corriamo ora è quello di vedere affidata la gestione dei servizi idrici a soggetti privati secondo logiche di puro ed esclusivo profitto. Quindi, con bollette più care e minori investimenti infrastrutturali e per le manutenzioni.

Nel nostro piccolo siamo stati in grado – e mi auguro continueremo a esserlo – di fornire un modello nazionale e internazionale di grande azienda pubblica monoservizio più efficace ed efficiente di qualsiasi privato e capace di fronteggiare la crisi economica meglio di qualsiasi privato. Si collabora ovviamente tutti i giorni con aziende private del

settore edilizio e delle costruzioni idrauliche e delle varie forniture, ma senza perdere mai un primato pubblico che garantisca alle persone buona acqua potabile, un buon servizio, ma soprattutto un diritto inalienabile e la vita stessa.

La sana preoccupazione per le sorti dell'etica nel nostro Paese non deve indurre a cedere al veleno morale del disfattismo, se è vero che il sistema-Italia è attraversato da una fase discendente e per certi aspetti di vero e proprio declino, è altrettanto vero che, onestà intellettuale richiede, si riconosca che anche nel resto del mondo occidentale non si vivono momenti certamente migliori. Anzi, la crisi mondiale ha dimostrato che la situazione del nostro Paese non è affatto peggiore di altri. Occorre quindi ripartire dalla valorizzazione, senza complessi di inferiorità rispetto ad altri paesi, della parte sana del nostro tessuto sociale e produttivo, puntando decisamente sull'innovazione e sul valore del capitale umano, per contrastare anche degenerazioni che alimentano disuguaglianze, speculazioni, rendite e ingiusti guadagni. L'etica può contribuire in modo decisivo a ridisegnare sia le aspettative di benessere sia quelle della produzione. Ritengo, in particolare, che l'etica, possa modificare radicalmente abitudini e costumi degli individui, con impatti inevitabili sugli stili di vita delle persone. Così è probabile che la crisi di questo periodo possa indirizzare gli individui verso forme di consumo più consapevoli e meno futili, con maggiore attenzione alla eliminazione degli sprechi e a una politica di salari equilibrati e maggiormente perequati per dirigenti e lavoratori dipendenti.

L'etica richiede un processo serio e puntuale di riconsiderazione dei processi retributivi per porre fine a un periodo di polarizzazione inaccettabile della ricchezza, che ha sacrificato la classe media in funzione di un ampliamento del divario tra super-ricchezza e livello di vita sotto la soglia della sussistenza. Correlativamente, chi produce dovrà adeguarsi alle mutate esigenze della popolazione. Austerità e sobrietà sono le nuove bussole del modo di operare secondo antichi e allo stesso tempo attualissimi insegnamenti.

Si tratta in fondo di uno stile di vita che è un rispecchiamento della personalità morale. Enrico Berlinguer, il simbolo di una stagione politica caratterizzata dalla «questione morale», nel 1977, in un memorabile discorso agli intellettuali presso il Teatro Eliseo di Roma, a proposito dell'austerità, affermò, con parole che suonano perfette anche per il nostro tempo, che «non si tratta di subire un livellamento verso l'indigenza o di garantire la semplice sopravvivenza di un sistema economico e sociale entrato in crisi, ma di instaurare giustizia, efficienza, ordine e una moralità nuova».

(Massimo Gatti, vice presidente di Amiacque)